

LUCA COGNOLATO

# Io NON ho i PIDOCCHI

© 2022 Atlantyca S.p.A.  
Corso Magenta 60/62 – 20123 Milano – Italia  
foreignrights@atlantyca.it - www.atlantyca.com

Per l'edizione italiana  
© 2022 BP srl  
Via Leopardi, 8 – 20123 Milano – Marietti Junior

Testo di Luca Cognolato  
Illustrazioni di Giorgia Castiglioni  
Progetto grafico e impaginazione di Andrea Cavallini  
Editing di Lisa Lupano  
Redazione di Maria Gaia Belli

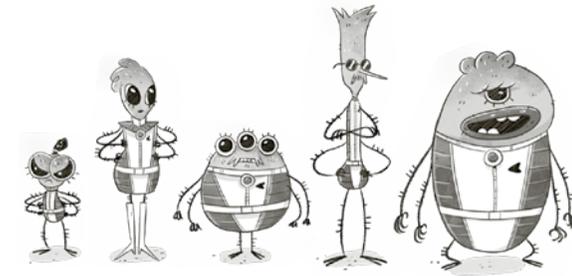
Direzione editoriale: Alessandra Berello  
Direzione artistica: Clara Battello

Progetto editoriale: Atlantyca S.p.A.  
www.mariettijunior.it

Prima edizione: febbraio 2022  
Stampato presso: ABO grafika d.o.o. - Ljubljana

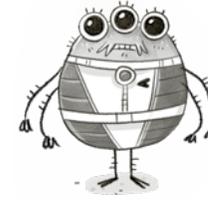
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione senza autorizzazione scritta dell'Editore.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5 della legge 22 aprile 1941 n. 633.



ILLUSTRAZIONI DI  
GIORGIA CASTIGLIONI

MARIETTI



## CAPITOLO 1

# *Fare chiarezza*

CERCHIAMO DI CHIARIRE SUBITO UNA COSA:  
IO NON HO I PIDOCCHI.

OK?

So bene cosa sono i pidocchi, perché li ho visti sulla testa di mia cugina due anni fa e in un documentario che ci hanno mostrato a scuola.

Anche i grandi dicono di conoscere i pidocchi, ma stranamente giurano di non averli mai avuti.

Ma allora come fanno a essere così esperti?

Se ci fate caso vi sarete accorti che ogni tanto i prof spuntano alle vostre spalle e si sporgono come se volessero guardare il quaderno? In realtà vi stanno controllando la testa: spiano negli spazi chiari tra i capelli alla ricerca di un minuscolo animaletto nero che se ne va in giro senza pensieri sulla vostra pelle. Cuoio capelluto, si chiama. La pelle, non l'animaletto.

Quel venerdì, il giorno in cui la mia storia inizia, la prof Clotilde esaminò con grande attenzione il mio disegno di un mostro venuto dallo spazio e mi fece persino delle domande sul numero dei tentacoli e sulla sua arma miso-entro-protonica per sterminare gli ultimi superstiti di Base Luna.

Non sembrò però ascoltare le mie risposte, né fece caso al sistema di spostamento basato su getti di aria compressa delle branchie e ai serbatoi di

azoto e acqua salata del mio mostro (che sono indispensabili per respirare nella nostra atmosfera).

Però la prof Clotilde rimase a osservare il mostro per parecchio tempo e, quando suonò l'ultima campanella, mi chiese di attendere. «Ti accompagno all'uscita. Ho bisogno di parlare con tuo padre.»

Guardai i miei compagni che si precipitavano verso la porta. Non ero seccato per il fatto di essere rimasto solo: nessuno mi aspetta mai per uscire. No, quello che mi scocciava era di non essere rimasto completamente solo.

Già perfettamente pronto per uscire aspettai che la prof sistemasse tutte le sue buste e i fogli nel trolley, un coso nero che assomigliava a una bara per cuccioli con le ruote.

Quando finalmente uscimmo all'aria aperta, aspettammo un'altra eternità che mio padre arrivasse, sotto lo sguardo indagatore di Bratt. Si era



fermato appena fuori dal cancello, con quel sorrisetto a cui mancava un dente, seduto sulla bici. Non ho mai visto una bici così brutta. Assomiglia alla faccia e al corpo di Bratt: un insieme di pezzi diversi attaccati come capita.



Bratt è il più grosso della mia classe e forse il più grosso di tutta la scuola. Io non credo sia un bambino e ho qualche dubbio perfino sul fatto che sia umano. Ha un modo di guardarti strano, come se aspettasse l'occasione buona per azzannarti, anche se per ora non ha ancora morso nessuno.

Quando il gruppetto delle mie compagne si divise, salutandosi a voce alta, io mi sollevai in punta di piedi, sperando d'intravedere il sorriso di Dyleen.

Riuscii a scorgere solo un movimento di lunghi capelli neri. Poi la prof, sospettando che stessi tentando la fuga, mi appoggiò una mano sulla spalla e mi fece tornare a terra.

Mio padre è sempre in ritardo, stabile. Ed è anche sempre di corsa. Appena arrivato, stava già per voltarsi, ringraziare e sparire. La prof però lo bloccò e lo prese in disparte. Cominciarono una conversazione contorta, a bassa voce e ad alta

velocità. Sentii sei volte la frase “Non si preoccupi” e quattro la parola “pediculosi”, nonché un’unica strana parola che suonava più o meno come “shampoooliotrattamento” seguita da “meglioseritornaascuolatraqualchegiorno”. Sembravano due agenti segreti.

Ero pensieroso. Volevo grattarmi la testa, ma non lo feci.

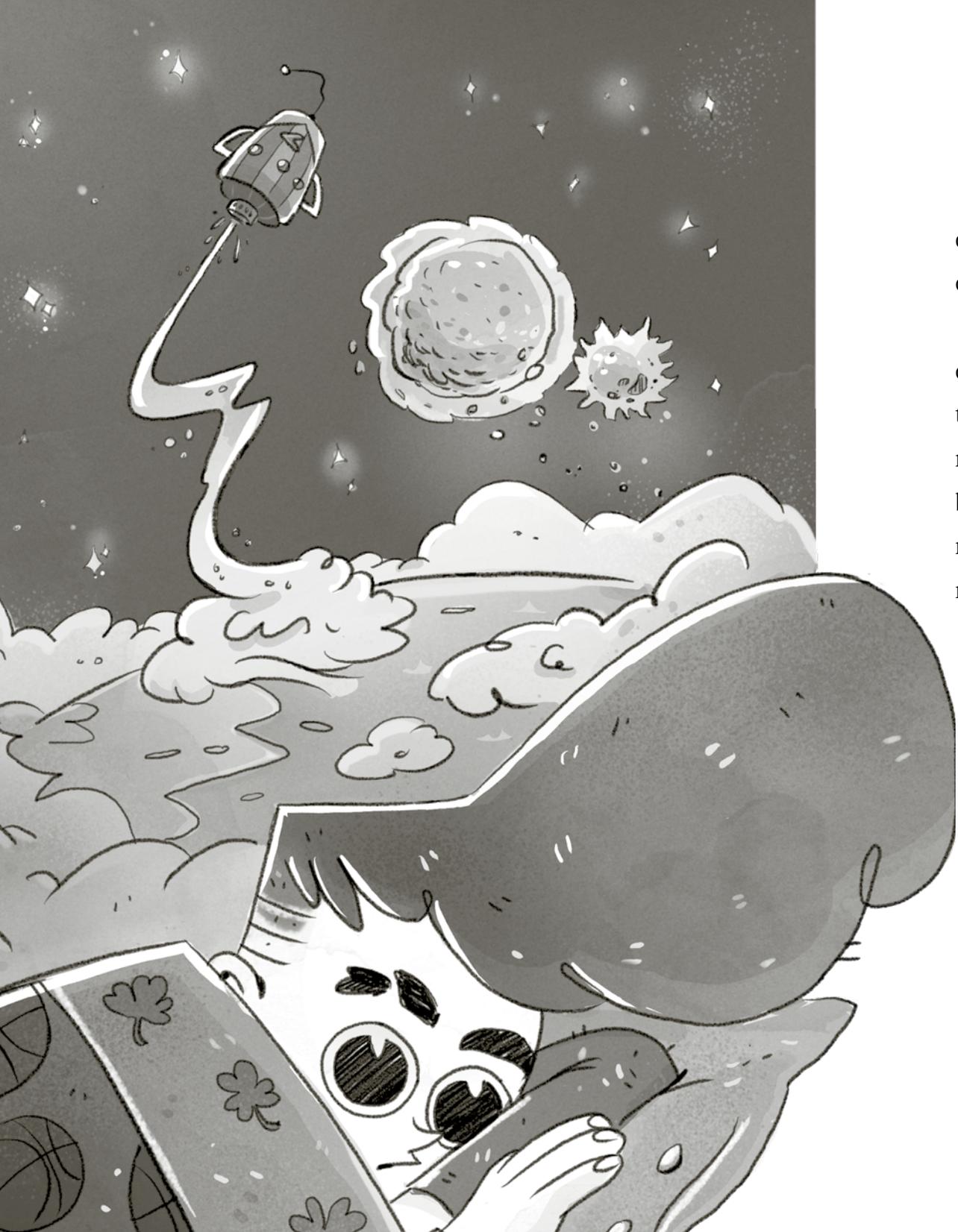
Per tutto il tempo Bratt rimase lì fermo. E quando ci avviammo verso casa a passo spedito, cominciò a seguirci con quella sua postura semi sdraiata sulla bicicletta. Io pregai che cadesse o andasse fuori strada e gli saltasse via un altro dente, qualsiasi cosa pur di levarmelo di torno. Sarebbe andato bene anche un tornado o un terremoto molto localizzato, con la terra che si apre, inghiotte Bratt, sputa fuori la sua bici e poi si richiude per sempre.



Mio padre ha anche la fissa dei rimedi biologici naturali e quindi per strada ci fermammo in un negozietto triste dove lui compra sempre cose immangiabili che sanno di cartone bagnato, ma le paga un sacco di soldi.

Io continuavo a resistere al desiderio di grattarmi la testa e intanto mi guardavo le spalle per controllare se Bratt fosse ancora nei paraggi. Ah, e facevo finta di ascoltare le spiegazioni della signora al banco, anche se mi sembrava di sentire una strana eco e non capivo da dove venisse. Sembrava volesse tranquillizzarmi per qualcosa, ma io non ero per niente preoccupato.

Quella sera dovetti farmi di nuovo la doccia e cospargermi la testa con un olio terribilmente puzzolente ricavato dal fegato di una puzzola, credo, e avvolgerla poi in un asciugamano. La testa, non la puzzola.



Una volta a letto accaddero due cose strane: l'odore dei capelli all'improvviso non mi sembrò più così terribile e cominciai a sognare.

Due soli fiammeggianti di colori diversi in un cielo nerissimo, un pianeta avvolto da nuvole rosate, due occhietti che spiavano da un oblò posizionato sul fianco di un'enorme tazza a due manici, bianca e rossa. Ah, dimenticavo: qualcuno che, in mezzo ai rumori felici di gente che mangiava, pernacchiava.

Mi addormentai pensando che il sogno era molto strano, anche perché avevo gli occhi aperti.



## C A P I T O L O 2

# *Fare conoscenza*

IN FAMIGLIA NON MI CREDE NESSUNO NÉ MI CONSIDERANO UN ESSERE DOTATO DI INTELLIGENZA.

Infatti, prima di cospargermi la testa di olio, nessuno si era preoccupato di chiedermi se avessi i pidocchi. Avevano preso per verità vera le parole della prof Clotilde e avevano agito senza farsi domande. Per quanto ne sapevano, l'olio che mi

avevano messo in testa poteva essere velenoso anche per me, oltre che per i pidocchi. Avrei potuto restare calvo all'istante: un ragazzo senza ospiti in testa, ma anche senza capelli.

Quella mattina mio padre, esageratamente soddisfatto di aver portato a termine l'operazione pidocchio-killer, mi salutò con un sorriso e si arri-schiò persino a passarmi una mano tra i capelli, prima di chiedermi quanti pancake volessi (il sabato non lavora e prepara lui la colazione, con mia enorme gioia). Mentre io indicavo con le dita un numero imprecisato tra uno e infinito, mia madre spuntò alle mie spalle, con la scusa di versarmi lo sciroppo d'acero.

«Basta così?» mi chiese con la voce che sembrava un flauto, lei che solitamente ha il tono di un sergente dei *marines*.

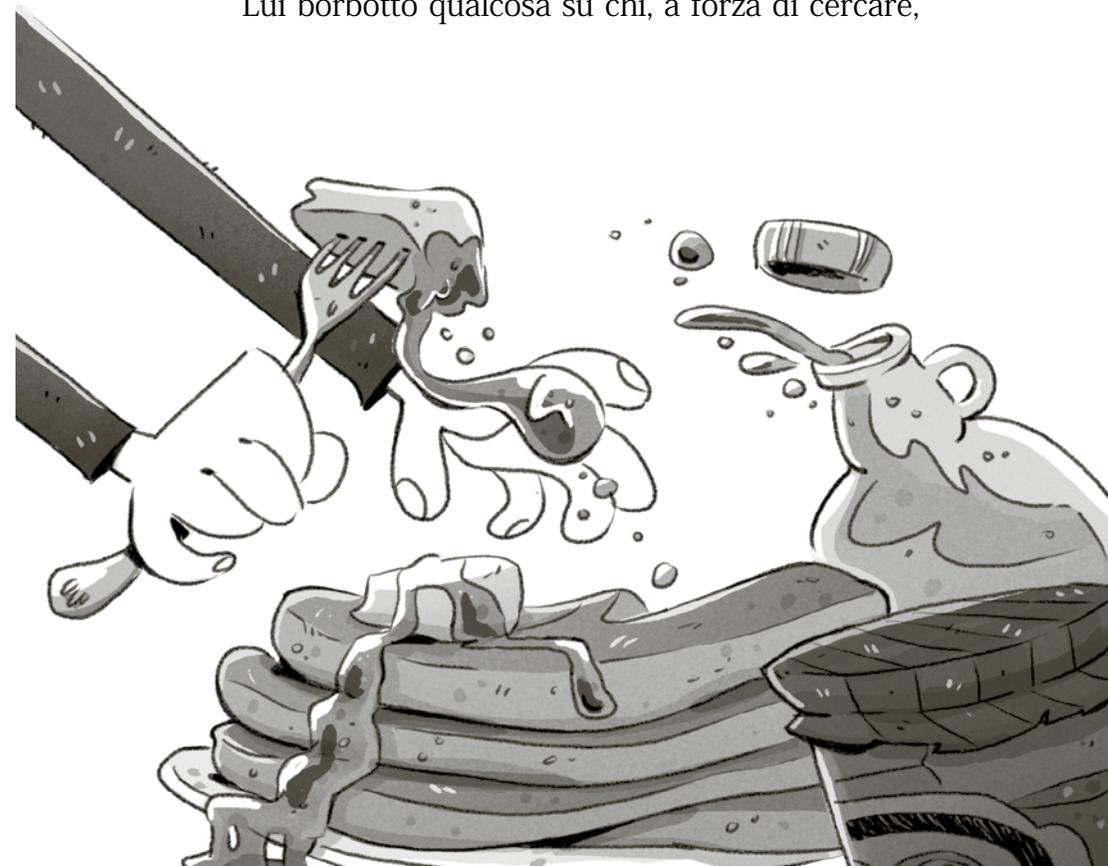
Gli adulti non sanno inventare bugie e si capisce

subito quando mentono: quella dello sciroppo d'acero era ovviamente una scusa pietosa per scrutarmi lo scalpo, come aveva fatto la prof fingendo di ammirare il mio disegno.

Infatti, al quinto pancake, la mamma mi sollevò quasi di peso per portarmi sotto la luce di una lampada.

«Ci sono ancora!» ringhiò, minacciando mio padre con il telefono.

Lui borbottò qualcosa su chi, a forza di cercare,



trova, e purtroppo, prima che potessi tornare al mio posto, fece fuori i pancake rimasti.

In quel momento, con la colazione irrimediabilmente rovinata, abbandonato su un triste sgabello e sotto a una potente lampada, feci un altro sogno a occhi aperti, anche se d'istinto li chiusi subito.

Dietro le palpebre serrate, rividi i soli e il pianeta arancione. Attorno a quella specie di arancia sbiadita, circondata da qualche nuvola, girava una grande teiera con un beccuccio tozzo, traforata da linee di oblò. Si muoveva lenta, sospesa, ruotando sul proprio asse. Poi cambiava rotta e si allontanava dal pianeta e dai soli.

Il cielo intorno a lei a poco a poco si fece nero, di un colore così profondo e infinito che un po' faceva paura.

Quando diventò blu, si sentì il suono di un allarme e dietro un oblò apparvero degli occhietti

agitati che spiavano il cielo, che da blu si stava facendo azzurro. Stavolta nessuno pernacchiò.

Subito dopo qualcosa di molto simile a una tazza uscì dal beccuccio della teiera. e cominciò a girare lentamente su se stessa, mentre i suoi occupanti sorridevano di sollievo, navigando tra nuvolette candide e appena rosate lungo i bordi.

All'improvviso la tazza cominciò a girare molto più velocemente, i volti dietro agli oblò sparirono e le nuvole diventarono delle righe grigiastre nel cielo che vorticava. La tazza rotante sbandava di qua e di là, piccoli tasselli del rivestimento di ceramica si staccavano come pezzi di un puzzle, lasciando scoperti gli strati inferiori di un materiale simile al vetro che diventava incandescente.

Mi sembrava di essere dentro alla tazza che precipitava, mentre tutti urlavano e io pure, e fuori tutto continuava a girare come una giostra impazzita.

E alla fine un tonfo inaspettato, come quando lo skate si pianta in una crepa del marciapiedi. E intorno foglie, molte foglie e gigantesche, verdissime sotto alla luce del sole.

Era troppo assurdo per essere un sogno a occhi aperti: si trattava di un messaggio subliminale telepatico di un'intelligenza superiore proveniente dallo spazio profondo. Ma questo lo capii solo più tardi.

Sul momento rimasi lì, fermo e inebetito, a fissare quello che per i miei genitori era il vuoto o al massimo il quadretto che avevo fatto all'asilo.

Mia madre mi stava scuotendo per una spalla per farmi abbassare la testa. Poi, sempre brandendo il telefono, ordinò a papà di andare in farmacia a prendere qualcosa, che stavolta doveva essere "una cosa seria".

Senza cambiare posizione della testa ed evitando

accuratamente di grattarmi qualsiasi parte del corpo, andai in camera mia.

Appena mi gettai sul letto ripartì il messaggio telepatico, stavolta anche con un sonoro decente. Allora afferrai il cappello dei Boston Celtics e me lo calcai in testa (i Boston Celtics sono la miglior squadra di basket NBA di tutti i tempi, era giusto che fossero testimoni di questo primo contatto con una civiltà aliena).

All'inizio c'era solo il rumore di qualcuno che mangiava qualcosa con gusto, ma poi sentii una voce nella testa.

Trattandosi di messaggi telepatici, parlare di voce non è proprio esatto. Dovevo ancora scoprirlo, ma quella civiltà galattica, per comunicare, usava immagini e spesso pescava ricordi nella mente degli altri.

Immaginatevi di guardare un filmato che ogni



tanto si blocca su un fotogramma che sembra inserito per caso, e di sentire contemporaneamente una voce che racconta cose che non riguardano né il filmato né il fotogramma. Il tutto con una cattiva ricezione, come se la linea ogni tanto se ne andasse a farsi un giro. E aggiungete degli strani rumori elettrici che si sovrappongono.

Oppure potrei dire che è come ascoltare mia cugina che urta con il piede il trapano elettrico mentre mia zia...

Ok, forse non serve: vi siete già fatti un'idea di cosa sia un messaggio telepatico, o almeno del tipo che ricevevo io.

«Qui è la Comandante *kraaa kraa*» disse la voce. [Immagine di due uomini in piedi che si danno la mano.]

«Ripeto, Comandante Gazzai.» Almeno così ho capito io. «Suprema guida della spedizione per la

Ricerca di un Contatto Semi intelligente sul Pianeta Terra.»

[Filmato di tre scienziati che guidano una slitta con i cani al Polo Nord.]

Una serie di rumori, come se qualcuno rullasse un bastone o un pezzo di ferro contro una cancellata, interruppe per un attimo la trasmissione.

«Siamo in pericolo... *Kraaa...* Abbiamo bisogno del tuo aiuto.»

[Immagini in ordine di apparizione: un salvagente arancione, una ruota di scorta e una crema per i brufoli.]

Io cercai di rispondere usando il loro sistema, ma l'unica immagine che mi galleggiò nella memoria fu quella della scuola di nuoto al mare, quando avevo rischiato di affogare.

E la comunicazione s'interruppe.



### C A P I T O L O 3

## *Discorsi telepatici semi intelligenti*

AL SECONDO URLO DELLA MAMMA, FUI COSTRETTO AD ABBANDONARE LA MIA STANZA E AD ANDARE A LAVARMI DI NUOVO I CAPELLI con uno shampoo acquistato in farmacia. Una specie di bomba a neutroni per qualsiasi tipo di pidocchio, forse anche per quelli provenienti dallo spazio profondo.

Il lavaggio avvenne sotto lo sguardo severo di



entrambi i genitori. A turno mi agguantarono e mi ispezionarono ogni ciuffo. Ma l'accurata ricerca non portò a nessun risultato.

«Ecco, ora sei libero da parassiti» disse mamma, sorridendo a mio padre con aria di superiorità.

«Posso andare adesso?» chiesi, con il tono di un ostaggio per il quale hanno appena pagato il riscatto.

Mi rilasciarono, anche se con qualche esitazione, e corsi in camera mia.

Chiusi la porta senza *SBAM* e, appena atterrato sul letto, mi rimisi in testa il cappello dei Boston Celtics.

Subito le voci tornarono a farsi sentire, più chiare, e anche le immagini adesso sembravano avere un senso. Stavano migliorando.

«Grazie, terrestre, il cappellino non era affatto male come rifugio di emergenza» mi disse Gazzai.

«E complimenti anche per l'ottima azione di contrasto. Ti sei liberato in fretta dei tuoi superiori.»

[Una fase concitata di una partita di rugby neozelandese.]

«No, quelli sarebbero i miei genitori, mia mamma e mio papà...» dissi, ma non riuscii a finire il pensiero.

«È finito il dessert?» si lamentò una voce profonda. Mi arrivò l'immagine chiara di mio padre che mi cospargeva i capelli con il suo olio biologico dolce contro i parassiti.

«Questo che parla è Obarabò, pidocchio di fatica» lo presentò la Comandante Gazzai, mentre sentivo dei minuscoli passettini lungo la mia tempia destra.

«È finito.» Mi concentrai sull'immagine di un bicchiere vuoto, per rendere più comprensibile il concetto.



«Meglio così. Obarabò: hai pernacchiato tutto il giorno. Mi sa che eri allergico o intollerante» commentò una terza voce.

«Questo è Trallallero, lo scenziato del gruppo. Sono tutti e due miei cugini» spiegò di nuovo Gazzai.

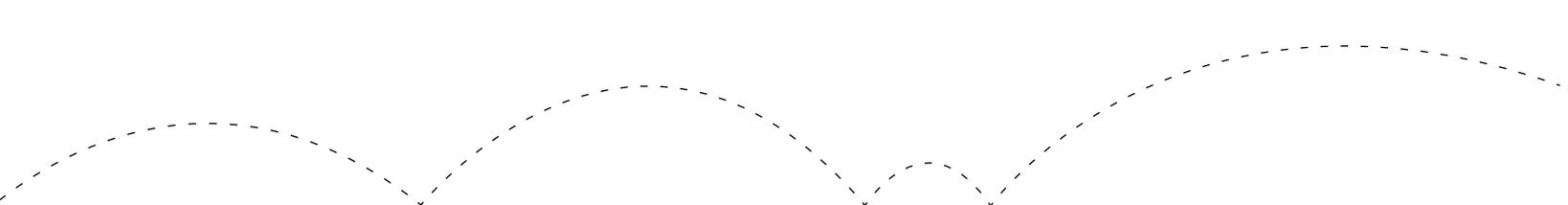
«Non credo dipenda dall'olio. Forse il cambiamento d'aria» lo contraddisse qualcun altro.

«Ecco qui Kome?.» Il nome sembrava una domanda senza risposta. «Lui è il Navigatore e anche un mio pronipote.»

«E cosa ci fate sulla Terra?»

«Osserviamo gli esseri umani da molto tempo. L'ultima volta che siamo scesi su questo pianeta eravate molto più pelosi e cercavate di mangiarci o di schiacciarci. Non mi sembra che abbiate fatto molti progressi» spiegò la Comandante.

«Anche se quell'olio che avete inventato non è male. Riesci a procurarti la ricetta?» s'intromise



Obarabò, mentre le altre voci protestavano dandogli dello scorreggione.

Una confusione terribile rimbalzava tra le pareti del mio cervello. Agitai le dita in aria, alla ricerca di un interruttore per spegnere quel frastuono o almeno abbassarne il volume.

«Siamo dotati di una curiosità innata e di una intelligenza superiore, che ci porta a esplorare l'universo per conoscere altre civiltà, anche quelle poco progredite come la vostra.»

A parlare doveva essere Trallallero, lo scienziato della spedizione.

«In futuro, quando avrete raggiunto un livello di progresso scientifico decente e non crederete più a sciocchezze come l'oroscopo o le previsioni del tempo mensili, potremmo farvi entrare nella Federazione degli Esseri Intelligenti dell'Universo. Ecco perché siamo venuti qui in ricognizione.»

«Signora Comandante» una voce nuova emerse bruscamente, riuscendo a ottenere un po' di silenzio. Provai un senso di riconoscenza.

«Chi è lei?»

«Wurstel» mi risposero in coro, ma a voce bassa e con un certo timore.

Ecco, il nome non è esattamente questo. Il suono che mi entrò nel cervello era piuttosto complicato e difficile da riprodurre, però ci assomigliava parecchio. La cosa ridicola è che io di solito non riesco a pronunciare nemmeno "WuRstel", mi esce qualcosa che assomiglia di più a "WRustell". La telepatia è una faccenda strana.

Wrustell riprese la parola.

«Signora Comandante, volevo ricordare che la nostra è una ricognizione segreta. Pertanto propongo, con la sua approvazione, di nuclearizzare la casa e la famiglia del nostro punto di atterraggio,

nonché il punto di atterraggio stesso e di procedere a cercare un nuovo punto di atterraggio più sicuro. Potremmo chiamarla operazione “Elimina l'intruso” oppure “Skippa e vai oltre”.»

Appena compresi che il punto di atterraggio che volevano nuclearizzare ero io, i miei neuroni furono attraversati dalle immagini di un fungo atomico che si sollevava dall'oceano, di una casa sventrata da un uragano e da un gelato cocco e gianduia che finiva spiacciato sul marciapiedi.

La riconoscenza per Wrustell era svanita come olio antipidocchio sotto l'acqua calda.

«In più il punto di atterraggio ha chiaramente intenzioni ostili» continuò lei. «Come tutta la famiglia, del resto.»

«Basta così» tagliò corto Gazzai mentre mi inviava altre immagini felici del loro pianeta, probabilmente allo scopo di distrarmi.

Sembrava la pubblicità delle merendine, solo che qui non c'erano gattini e umani, ma esseri simili a pidocchi che correvano sui prati e si rotolavano su una specie di soffice tappeto di un rosa terribile e fastidioso.

